

sera nei vari pubs dublinesi alle prese con la rilassante e «sacra» pinta di Guinness.

Questo per gli studiosi. Ma per l'uomo comune, per il Leopold Bloom contemporaneo, il Comitato per i festeggiamenti ha allestito una grande kermesse teatrale. Intanto la messa in scena, in contemporanea, dalle tre alle quattro del 16 giugno nel centro di Dublino, del Capitolo X dell'*Ulisse*, *Wandering Rocks* (*Le Simplegadi*), quello definito da Anthony Burgess «un'ingegnosa sintesi, una specie di *Dubliners* senza la trama».

Così per Bloomsday i dublinesi e i numerosi stranieri qui presenti hanno potuto rivivere, reincarnati nel tempo, quel fatidico pomeriggio del 1904. Centocinquanta attori, in costume edoardiano hanno ricostruito i movimenti dei personaggi messi in scena da Joyce: si sono così potuti incontrare, mescolati alla folla dei comuni passanti, Stephen e Simon Dedalus, Leopold e Molly Bloom, Buck Mulligan e, se si era fortunati, Blazes Boylan (l'amante di Molly) col fiore in bocca.

La sera, poi, se non si era completamente distrutti dall'intenso programma diurno, si poteva scegliere tra vari, più tradizionali spettacoli. I palcoscenici più prestigiosi della

come impazzito e si dissi si voglio Sì.

Certo un piacevole choc per i molti irlandesi che, abituati ad una severa censura governativa, sono accorsi a frotte per mirare la bella attrice (si vociferava, tra l'altro, ma era falso, che recitasse nuda) impegnata in quel soliloquio giudicato da D. H. Lawrence «la più sporca, indecente, oscena cosa mai scritta».

Quanto alla radio, il 16 è stato occupato interamente dalla lettura integrale e continuata dell'*Ulisse*: una vera e propria maratona durata 30 ore, mentre la Tv ha messo in onda, sempre la sera del 16, un ottimo documentario sulla vita di Nora Barnacle, la semplice e illetterata compagna di J. Joyce che per tutta la sua vita non solo ha rifiutato di leggerne le opere ma ha anche ostinatamente negato di esserne stata in qualche modo la fonte d'ispirazione. A chi l'accostava a Molly Bloom rispondeva, decisa, «Impossibile, Molly è molto, molto più grassa».

Ma il fiore all'occhiello delle Celebrazioni è stata la presenza a Dublino, su invito del governo irlandese, di un nutrito gruppo di scrittori provenienti da diverse parti del mondo. Sembra che con questo gesto il governo abbia voluto dimostrare che l'Irlanda non è più un paese dal quale gli scrittori e, in ge-

Peccato che Samuel Beckett, l'unico grande irlandese vivente «in esilio» e per di più amico di Joyce (l'aveva incontrato a Parigi, nel 1923, appena giuntovi dal Trinity College), abbia resistito ad ogni pressione a partecipare alle Celebrazioni. A far comprendere il proprio rifiuto agli intervistatori, ha citato il suo più immediato e indelebile ricordo di James Joyce: «Il suo distacco era completo. Veramente notevole. Sia che si trattasse del cadere di una foglia, o del cadere della notte, o anche del cadere di un impero, il distacco di Joyce era totale».

Ed a Parigi è anche rimasto, polemicamente, il nipote di J. Joyce, Stephen che, invitato alla scoperta del busto di Joyce (il primo che questa città dedica all'autore dell'*Ulisse*) nella centrale piazza St. Stevens Green, ha declinato fermamente l'invito quando ha appreso che la scultura era stata finanziata dall'American Express. Alquanto imbarazzante ma in fondo non troppo strano se si pensa che per l'uomo medio irlandese J. Joyce è ancora un'invenzione dei critici americani.

Insomma la pace tra James Joyce e la città da lui resa così famosa in tutto il mondo non è stata, nonostante l'impegno ufficiale, definitivamente firmata.

ARTE/MOSTRE

A Spoleto disegni e acquarelli di Balthus

di Lorenzo Tornabuoni

SPOLETO. Racconta Balthus che i suoi disegni per molti anni stavano nel suo studio sparpagliati sul pavimento, calpestati, ignorati dal più; erano progetti, appunti, annotazioni per i quadri. Non avevano ai suoi occhi valore autonomo. Nella mostra di Spoleto ritroviamo alcuni dei fogli che servirono a comporre la geometria di due dei dipinti suoi più famosi: *Le Passage du Commerce* e *La chambre*.

L'esercizio del disegno dal vero è probabile che non fosse per lui, allora, ciò che fu ad esempio per Giacometti; le cui mani — è sempre Balthus a raccontarlo — continuavano a muoversi, a descrivere cerchi concentrici, a tormentare la superficie di un tavolo di caffè anche quando la seduta di posa era finita, il modello assente, la matita riposta. Balthus ha illustrato nel '35 *Cime tempestose*, e anche questi fogli ritroviamo a Spoleto. Sono evidentemente pieni di interesse e di implicazioni per quelli che saranno, da ora in poi, il mondo e l'atmosfera della sua pittura: un teatro inquietante, dove gli atteggiamenti, gli sguardi, le tensioni

raggiungono uno spessore psicologico che solo — appunto — le grandi opere narrative restituiscono: *Cime tempestose*, certo, ma anche, per fare un esempio, *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante. Però il segno mostra quasi un leggero impaccio, l'immagine è *naïve*.

Nel 1971, una grande mostra di disegni e acquarelli, a Parigi, annuncia la nascita del nuovo, grande disegnatore, che ormai rivaleggia col pittore. Le dimensioni dei fogli si fanno più grandi, più preziosa la materia del supporto, più vibrante il *ductus*. Sparite le implicazioni letterarie, l'artista si rigenera nella contemplazione pura. E se il leggere è stato per lui «una delle attività supreme» (John Russell, citato da Giovanni Garandente) ora lo stimolo prevalente è visivo, è appunto l'atto del leggere. Da ora in poi le sue figure di adolescenti vivono nel sogno ad occhi aperti delle favole che l'artista stesso sembra loro narrare.

Ma come parlare del «progresso» di un artista che ha un passato così importante come Balthus? Un artista nato tale, che a dodici anni è capace di incantare Rilke, e a venti collabora con Artaud a mettere in scena *I Cenci*? Eppure questo progresso c'è, visibile. Nel salone più grande della mostra, percorsi i cubicoli di un labirinto avaro di sensazioni forti, ecco confluire le voci, i sussurri, in una grande, indimenticabile scena corale; e i personaggi di questa scena sono dei giorni nostri, e presenti tra noi: le date, '76, '78, '82. Il luogo, Roma; lo studio, quello di Villa Medici. Una padronanza sovrana della tecnica, uno sguardo dolce. A quella che René Char chiama «la caresse de cette guêpe matinale que les abeilles désignent du nom de jeune fille et qui

cache dans son corsage la clé de Balthus», ai pomeriggi dorati di ieri, succede, oggi, e arde, la pienezza degli «happy summer days gone by» (Lewis Carroll).

Solo la mostra di disegni di Cézanne a Palazzo Baschi, qualche anno fa, incastava tanto splendore in altrettanta semplicità.

Ma l'esempio che ricaviamo da questa ci riguarda più intimamente. Perché non dire che sembra meraviglioso il caso di un uomo carico di gloria che rifiuta ogni forma di autoindulgenza, che non ha fretta, che non usa la fotografia e non si fa usare da essa, se la sua immagine che introduce al catalogo, scattata da Man Ray nel '27, resta ancora pressoché l'unica?

Balthus: disegni e acquarelli. Palazzo Racani - Arroni, Spoleto 22 giugno - 31 luglio 1982.

● ROMA. Da lunedì 28 giugno mostra «Lo studio Romero 1960 - 1980», sperimentazione ricerca e realizzazione nella grafica d'autore. In via del Vantaggio 12, tel. 6792549 (11 - 13; 16.30 - 20). Renzo Romero ha iniziato la sua attività di incisore e stampatore a Roma nel 1962. Attorno al suo studio hanno lavorato artisti dell'avanguardia italiana come Dorazio, Pettiti, Turcato, Santomaso, Corpora, Scialoja, Novelli, Afro, Capogrossi, Vedova e gli scultori Melotti, Mastoianni, Guerrini Franchina, Consagra, Basaldella e Santoro.

il manifesto

domenica 27 giugno 1982